



## Statività e modalità: i modi del perfetto

ROMANO LAZZERONI

### ABSTRACT

In the earliest stages of Greek and Indo-Iranian languages, mood oppositions are extremely rare for the perfect. Some scholars suppose that they had disappeared by that time, while others suggest that they were originally absent because the perfect was part of those *Aktionsarten*, for which the expression of modality is lacking or very uncommon. With a number of parallels from Italian dialects and non Indo-European languages, this paper aims at demonstrating that the perfect was lacking modal categories from the beginning. The hypothesis is put forward that the modal categories neutralise the opposition between a stative and an eventive reading of the predicate, in favour of the representation of the event as a dynamic change of state, whose expression was part of the present-aorist system.

KEYWORDS: Indo-European perfect, modality, *Aktionsart*.

In sanscrito, iranico e greco i modi del perfetto, almeno in una fase antica, sono rari o rarissimi: Di Giovine (1996: 268 ss.) sottolinea, a riprova che il perfetto era originariamente privo dei modi finiti, il fatto che questi presentino non le desinenze del perfetto ma quelle, principali e secondarie, del presente/aoristo, che mostrino il grado apofonico radicale e «che accomuna tali forme modali a tipi certamente non antichi quali attv. πέρφευγα o medio λέλειμμαι» e, infine (Di Giovine, 1996: 269 n. 46) che «possano caratterizzarsi per un valore transitivo, a fronte di un indicativo spesso ancora transitivo-stativo».

Nonostante l'evidenza di questi argomenti, la tesi che i modi del perfetto siano dovuti a innovazione è controversa: Euler (1992: 6 ss.), per esempio, parlava di «abbandono delle forme modali nel sistema del perfetto» («Vernachlässigung der Modusformen des Perfektsystems»), intendendo conseguentemente che la scarsità dei modi del perfetto in indoiranico dipendesse dal loro essere moribondi («im Aussterben»). Analogamente, se bene intendendo, si pronuncia Kümmel (2000: 683) quando afferma che le categorie modali del perfetto persero («sie verloren») la loro funzione propria e perciò uscirono dall'uso.

In qualunque modo stia la questione (ma le desinenze del presente/aoristo nei modi del perfetto difficilmente sembrano compatibili con la tesi dell'antichità) resta aperta una domanda: perché le categorie modali del perfetto sono scarsamente sviluppate sul piano formale e anche scarsamente specifiche sul piano funzionale (Kümmel, 2000: 684)?

Una risposta fu data da Di Giovine: nel perfetto le categorie modali sarebbero seriori (modellate su quelle del sistema del presente/aoristo; ciò spiega, fra l'altro la peculiarità delle desinenze) perché il perfetto non codifica un aspetto, bensì lo stato del soggetto conseguente al compiersi di un processo («resultativer Stativ» nella definizione di Kümmel), una *Aktionsart*, dunque («naktostatische Aktionsart»: Kümmel, 2000: 680), dello stesso tipo del causativo, dell'intensivo e del desiderativo; e le *Aktionsarten*, là dove sono significate da categorie morfologiche «si segnalano per la rarità delle forme modali non di indicativo» (Di Giovine, 1996: 270-271 e n. 50).

Una spiegazione diversa, anch'essa orientata per il carattere seriore delle categorie modali (in realtà dell'ottativo) nel perfetto greco, fu proposta da Sihler (1995: 564 ss.): «ciò che tradizionalmente è conosciuto come morfo di ottativo era, in realtà un affisso deverbato proprio del sistema eventivo – un affisso primario correlativo con l'infixo nasale, con l'iterativo  $-*sk^{\circ}/_{\circ}$  e col causativo/intensivo  $-*ey^{\circ}/_{\circ}$ . Perciò, come questi suffissi, non può trovarsi in un paradigma stativo».

A parte che questa origine del morfo di ottativo è lungi dall'essere provata, né si comprende perché un affisso proprio del sistema eventivo avrebbe dovuto entrare nel sistema stativo, la rarità del congiuntivo nel perfetto resta inesplicata.

Una prospettiva interamente diversa è indicata da Bammesberger (1994) in una recensione a Euler (1992): le formazioni modali originariamente sarebbero state incompatibili con la funzione del perfetto. L'osservazione merita di essere ripresa nonostante la riserva di Sihler (1995: 565): «There is no thinkable pragmatic basis for this; conditions and exortations are perfectly at home in states – *If I were rich* [...], *If I knew* [...], *Let us be content* [...] are all pragmatically normal»<sup>1</sup>.

Questo è lo *status quaestionis* che, senza alcuna pretesa di completezza, si è cercato di riassumere sommariamente.

<sup>1</sup> Le prime due citazioni non sono significative perché i costrutti modali compaiono nelle protasi di frasi condizionali: «a modal must have most of its meaning eroded before it can obligatory occur in a protasis, since the environment of a protasis tend to bring out the full meaning of a modal» (BYBEE, PERKINS e PAGLIUCA, 1994: 208; v. anche HETRICH, 1998: 268); sulla terza v. in seguito.

È indubbio che nel sistema delle *Aktionsarten* significate lessicalmente, in indoiranico le categorie modali sono poco o pochissimo rappresentate. Ciò appare evidente anche dalle indicazioni rigvediche fornite dai conteggi<sup>2</sup> di Avery (1880) (Tabella 1):

	Indicativo	Congiuntivo	Ottativo
Classi di presente primarie	3903	618 (15.8%)	504 (12.9%)
Causativo	139	23 (16.5%)	5 (3.6%)
Desiderativo	67	8 (11.9%)	7 (10.4%)
Intensivo	81	46 (56.7%)	0
Perfetto	1563	54 (3.4%)	33 (2.1%)

Tabella 1. *Categorie modali e classi verbali.*

Queste indicazioni, pur se approssimative perché basate sul dossier di Avery e soltanto sul numero delle ricorrenze delle singole forme personali (*token frequency*), bastano a mostrare sia l'entità del divario fra la frequenza (calcolata in percentuale rispetto al numero delle forme di indicativo) delle categorie modali nelle classi primarie e nelle classi derivate, sia la posizione particolare occupata dai modi del perfetto rispetto ai modi delle altre classi.

Alcuni punti meritano di essere sottolineati:

- a) Il divario fra le classi primarie e le classi derivate nell'uso dei modi diversi dall'indicativo *riguarda soprattutto l'ottativo*; la frequenza percentuale del congiuntivo nelle classi derivate equivale sostanzialmente a quella delle classi primarie e in due casi la supera.
- b) La frequenza percentuale dei modi del perfetto è inferiore (nel congiuntivo molto inferiore) a quella di tutte le altre classi.
- c) Le desinenze dei modi nel sistema del presente/aoristo delle classi primarie e derivate sono, esattamente come le desinenze dell'indicativo, basate sulle desinenze dell'ingiuntivo (> indicativo); nel sistema del perfetto, invece, le desinenze dei modi non hanno relazione alcuna con le

<sup>2</sup> Solo le forme attive; dalle forme conteggiate da AVERY (1880) come appartenenti al congiuntivo si sono sottratte quelle di ingiuntivo che AVERY classifica come "congiuntivi 3".

desinenze dell'indicativo, ma sono identiche alle desinenze dei modi del sistema del presente/aoristo.

- d) A differenza delle *Aktionsarten* significate dalle classi derivate, il perfetto è un costrutto stativo che verosimilmente nella sua manifestazione originaria, significava l'anticausativo statico in ciò opponendosi al medio, significante dell'anticausativo dinamico e all'attivo, significante del processo: gr. διαφθείρω "distruggo", "mando in rovina": διαφθείρομαι "vado in rovina": διέφθορα "sono in rovina", ecc. Le sue proprietà dovranno, perciò, essere considerate nel complesso delle proprietà dei costrutti stativi.

Queste differenze richiedono una spiegazione.

Uno dei verbi studiati da Lee (1973) che ammettono una doppia interpretazione, stativa ed eventiva è *sapere/conoscere*, stativo in *John sa che le cose non sempre vanno per il verso giusto*, ma eventivo in *John seppe che le cose non sempre vanno per il verso giusto* dove *seppe* = *apprese, imparò*. Nel quadro teorico della grammatica dei casi di Fillmore come riformulato da Lee, l'interpretazione eventiva sarebbe prodotta dalla presenza di un operatore *inch[optative]* nella struttura sottostante, a sua volta dipendente da una selezione fra le categorie di negazione, tempo, modo e aspetto, proprietà che Fillmore (1968: 23) comprende sotto la nozione di modalità. Il valore eventivo di *seppe* sarebbe correlato all'aspetto perfettivo<sup>3</sup>: sostituendo *seppe* con *sapeva* si ripristina il valore stativo (De Miguel, 1999: 3016 ss.).

In sanscrito e in greco *sapere* è significato dal perfetto stativo-risultativo (sscr. *veda* "io so"; gr. οἶδα) della base \**vid-* (ved. *vindati* "trovare"; gr. εἶδον) che designa lo stato di chi "sa" perché "ha visto" o "ha trovato" (Romagno, 2005: 76 ss.).

Se è vero che i modi del perfetto vedico danno spesso "l'impressione che si tratti di semplici varianti dei modi del presente e dell'aoristo" (Kümmel, 2000: 88; per esempio in *RVI* 132, 1; Hom. Θ 270, Φ 609, ecc., l'ottativo del perfetto e l'ottativo del presente/aoristo si susseguono nello stesso contesto senza apprezzabile differenza di funzione)<sup>4</sup>, torna a proposito una osservazione di Seebold (1973): nel paradigma vedico di *veda* al valore stativo dell'indicativo (*veda* "so", "conosco") si oppone il valore dinamico, ingressivo dei

<sup>3</sup> Propriamente ingressivo. Sulla correlazione sul passato remoto italiano e l'aspetto ingressivo cfr. BERTINETTO (1986: 226 ss.).

<sup>4</sup> Cfr. anche JAMISON (2009: 39): «contrastive value featuring a feature 'perfect' added to that of 'optative' is unlikely: these are simply optatives *tout court*»; l'ottativo perfetto è definito «a marginal and exotic rarity» (JAMISON, 2009: 37).

modi: non “conoscere”, ma “venire a conoscenza” («zur Kenntiss nehmen»), “riconoscere” («anerkennen»), “apprendere” («erfahren») (1-3):

- (1) *vidyám ādityā āvaso vo asyá* (RV II 27, 5)  
 “*Possa io conoscere* (Geldner: «Ich möchte [...] erfahren»; Renou, 1959: 103: «je voudrais connaître») questo vostro aiuto, o Adita.”
- (2) *īndra yāt te jāyate viddhī tasya* (RV III 39, 1)  
 “Indra, *vieni a conoscenza* (Geldner: «nimm [...] wahr») di ciò che è nato per te.”
- (3) *védad āvidvān chrñāvac ca vidvān* (RV V 30, 3)  
 “L’ignorante *imparerà* (Geldner: «es soll [...] kennen lernen») e il saggio ascolterà.”

Questa peculiarità era già stata rilevata da Delbrück (1897: 72): «neben *veda* “ich weiss” im RV die Konj. *vedas* [...], die Opt. *vidyām* [...], die Imp. *viddhī* [...] stehen, die aber nicht zur Perfektsystem gehören, sondern sich in der Bedeutung von ihm unterscheiden» (corsivo mio).

L’obiezione che “una *traduzione* [*scil.* dei modi di *veda*; corsivo mio] con verbi dinamici-ingressivi [...] sarebbe in molti casi preferibile, ma nulla impedisce di muovere in ogni caso da “sapere” che deve sempre essere sottinteso” (Kümmel, 2000: 496), non contraddice quello che si è appena detto: ciò dipende, appunto, dall’estensione semantica del termine della lingua di traduzione: *viddhī* di RV III 39, 1 (= es. 2) può ben tradursi in italiano con “sappi”, ma il valore dinamico del costrutto non per questo è compromesso: “sapere” in italiano è un verbo con ibridismo azionale nel senso di Bertinetto (1986)<sup>5</sup>.

In greco i modi di οἶδα appaiono in frase subordinata, il congiuntivo per lo più in formula, con lo stesso valore di “apprendere”:

- (4) ἐγὼ δέ κ’ ἄγω Βρισηΐδα / [...] ὄφρα εὔ εἰδῆς / ὅσσον φέρτερός εἰμι σέθεν (A 184 ss.)  
 “Mi prendo Briseide [...] sì che sappi (= impari) quanto sono più forte di te.”
- (5) νῦν δ’ ὄνομα πρῶτον μυθήσομαι ὄφρα καὶ ὑμεῖς / εἴδετε (ι 17)  
 “Ma ora anzitutto dirò il mio nome perché voi lo sappiate (= apprendiate).”
- (6) ὄφρ’ εὔ παῖσαι / εἴδετ’ ἀκούσαι [...] (Σ 53)  
 “Perché voi, ascoltandomi, sappiate (= apprendiate, vi rendiate conto) [quanta pena ho nel cuore].”

<sup>5</sup> KÜMMELE (2000: 495) argomenta così: «im Vedischen wird nämlich bei entsprechenden Vorgängen, die dazu führen, dass jemand etwas ‘weiss’, in der Regel nur der Abschluss, eben das ‘wissen’ bezeichnet, während man in Deutschen die Bezeichnung der Vorganges bevorzugt». Resta il fatto che i modi del perfetto vedico di *vid-* (e non solo) designano un processo dinamico. Tutto il resto riguarda l’organizzazione monoglottica del lessico.

οἶδα ha, inoltre, sviluppato un futuro, attestato una volta soltanto nelle forme personali:

- (7) εἰδήσεις δὲ καὶ αὐτὸς ἐνὶ φρεσίν, ὅσσον ἄρισται / νῆες ἐμαί [...] (η 327)  
 “Anche tu saprai (Di Benedetto, 2010: «apprenderei») quanto siano eccellenti le mie navi”<sup>6</sup>.

La differenza fra valore statico dell’indicativo e valore dinamico dei modi ha una portata più generale che va oltre il vedico e il paradigma di un perfetto-presente quale è *veda*:

- (8) *etāni dbīro ninyā ciketa* (ind.) (*RV* VII 61, 4)  
 “Il saggio *conosce* (Geldner: «kennt») questi misteri.”

ma:

- (9) *yuvór ātriṣ ciketati* (cong.) *nārā summēna cetasā* (*RV* V 73, 6)  
 “A voi due, o signori, Atri *presterà attenzione* con buon animo (Kümmel: «wird achten»).”
- (10) *tvām no asyā vācasā cikiddhi* (imper.) (*RV* IV 4, 11)  
 “Tu *presta attenzione* (Geldner: «achte du»; Renou, 1964: 8: «comprends toi») a questa nostra parola.”
- (11) *vavardha* (*RV* III, 1, 11; II 20, 4; ecc.)  
 “È *cresciuto* (= “è grosso, forte, *ūrdhvā-*”; Lazzeroni, 1981).”

ma:

- (12) *divodāsēbbhir indra stāvano vāvṛdhithā* (ott.) *ābobhir iva dyāuḥ* (*RV* I 130, 10)  
 “Se tu, o Indra, sei invocato dai Divodasa possa tu *diventare forte* (Geldner: «mögest du zunehmen»; Jamison e Brereton, 2014: «you should grow strong») come il cielo grazie ai giorni.”
- (13) *śrudhī brāhma vāvṛdhāvotā* (-a -u; imper.) *gīrbhiḥ* (*RV* VI 17, 3)  
 “Ascolta la formula sacra e *rafforzati* (Geldner: «erbaue dich») coi canti.”

<sup>6</sup> L’ottativo compare soltanto tre volte di cui due nella protasi di un costrutto condizionale (sulla modalità nella protasi v. sopra, n. 1): ε 205: “ma se tu sapessi (εἰδείης) nell’animo tuo quante pene t’è destino subire, la casa mia abiteresti (φυλάσσοις)”; Π 73 “se verso di me il potente Agamennone sapesse (εἰδείη) dolcezza”; in M 229: “così direbbe (ὑποκρίναιτο) un indovino (θεοπρόπος) che chiaramente (σάφα) nel cuore conoscesse (εἰδείη) i prodigi e l’esercito gli obbedirebbe” εἰδείη può valere “interpretare”, “sapere interpretare”; e si aggiunga che in questo passo la relativa può avere il valore di protasi della principale.

- (14) *asmā kam indra ubháyaṃ juṣati* (cong.) *yāt somyásya ándhaso*  
*búbodhati* (cong.) (*RV* X 32, 1)

“Possa Indra *godere* (Geldner: «möge Indra gefallen haben»; Jamison e Brereton, 2014: «will find pleasure») delle nostre due (offerte) quando *prenderà conoscenza* (Geldner: «Beachtung schenken wird»; Jamison e Brereton, 2014: «will take cognizance») del succo del Soma”<sup>7</sup>.

In greco:

- (15) ὀλωλε δὲ πτόνα ἔργα (δ 318)  
 “Sono *distrutti* i fertili campi.”

ma:

- (16) ἔσσειται ἡμαρ ὅτ’ ἄν ποτ’ ὀλώληῃ Ἴλιος ἱρή (Δ 164)  
 “Vi sarà un giorno in cui la sacra Ilio *andrà in rovina*.” (Romagno, 2005: 85)

Non diversa è la situazione nell’iranico dell’Avesta dove – a quanto vedo dal dossier raccolto da Kellens (1984: 420 ss.) – nei costrutti col congiuntivo e con l’ottativo non si riconosce valore stativo: i pochissimi casi di congiuntivo perfetto designerebbero «le passé préalable éventuel», le più numerose attestazioni dell’ottativo, l’irreale del passato. Il perfetto, qui, ha assunto valore temporale; il valore di perfetto appare, come in vedico, nell’uso enfatico, altamente marcato, dell’ottativo del ‘perfetto anticipatorio’, un costrutto che designa non uno stato, ma un evento rappresentato come uno stato e si usa per es. quando, invece di augurarci che qualcosa accada, ci auguriamo che sia

<sup>7</sup> Per un dossier più ampio cfr. DAHL (2008: 399 ss.). L’A. ritiene che ai modi del perfetto inserisca la significazione dell’aspetto anteriore come nell’indicativo; per es. in *RV* IV 2, 6 (v. in seguito) i congiuntivi *jabhārat* e *tatāpate* sarebbero da intendersi rispettivamente come “ha portato” e “ha riscaldato”; «Agni, for him who has carried fuel to you while sweating or has heated his head for your sake will become a valiant guard» e ciò perché questi «denote situations which are temporally and causally prior to that denoted by the aorist subjunctive form *bhuvas* ‘will become’» (DAHL, 2008: 402 ss.). Questo è vero, ma, per es. in *RV* X 32,1 (= es. 14), ciò vale per il cong. *búbodhati*, non per il cong. *juṣati* che lo precede. Diremo piuttosto con l’A. (DAHL, 2008: 400) che l’ipotesi non è necessaria, ma ragionevole; e si può aggiungere che a maggior ragione lo è quando si tratta del cosiddetto ‘perfetto anticipatorio’ (GONDA, 1956: 190; KÜMMEL, 2000: 90: una figura stilistica che rappresenta l’evento come uno stato: *se attraversi a piedi un’autostrada sei già morto*; in greco: O 128: *μαϊνόμενε, φρένας ἤλέ, διέφθορας* “Pazzo, la tua mente è sconvolta, sei perduto” (ROMAGNO, 2005: 51). Per ciò che riguarda l’ottativo perfetto, quando questo è in sequenza con un ottativo del presente, difficilmente è riconoscibile una differenza funzionale: *RV* I 132, 1: *tvāyā vayām maghavan pūrve dhāna indratvotāḥ sāsahyāma pṛtanyatō vanuyāma vanuṣyatāḥ* “With you, bunteous Indra, aided by thou, *may you overcome* those who do battle over the foremost stakes – *may we win* against those who seek to win” (JAMISON e BRERETON, 2014; RENOU, 1969: 46). Per altro l’ott. *sāsahyāma* designa un evento piuttosto che uno stato.

già accaduta (Kümmel, 2000: 90). In ogni caso «in den meisten Fällen lässt sich dort kein spezieller Grund erkennen, warum an einer Stelle gerade ein Perfektmodus gewählt wurde» (Kümmel, 2000: 684).

Dunque, in greco come in vedico (dove il futuro è significato dal congiuntivo; v. sopra *RVV* 30, 3 = es. 3), un costrutto stativo-risultativo manifesta al futuro lo stesso valore ingressivo che manifesta nei modi; in sostanza, neutralizza l'opposizione fra stato ed evento dinamico. Così, credo, andrà intesa l'affermazione di Kümmel (2000: 684): «in den meisten Fällen lässt sich dort kein spezieller Grund erkennen, warum an einer Stelle gerade ein Perfektmodus gewählt wurde, zumal für das Vedische selbst ein funktionaler Unterschied von Präsens- und Aoristmodi schwer erkennbar ist»: l'opposizione fra statività e ingressività è appunto, uno dei tratti che caratterizzano l'opposizione fra perfetto e aoristo: Eur. *Al.* 541: *τεθνᾶσιν οἱ θανόντες* «ceux qu'a frappés la mort son bien morts» (Chantraine, 1927: 4)<sup>8</sup>.

Anche in italiano il futuro non epistemico comporta l'interpretazione ingressiva: già si è detto che *John saprà che le cose non sempre vanno per il verso giusto* non può altrimenti intendersi che come *John imparerà che [...]*. Ricordiamo che il medesimo valore appartiene anche al passato perfettivo dove, si è visto, *seppe*, a differenza di *sapeva*, significa *imparò*, *apprese* non solo in italiano: «the spanish verbs *saber* "to know" and *conocer* "to know a person or place", when used in the Preterite mean "found out" in the former case and "got to know" or "became acquainted with" in the latter» (Bybee, 1985: 148); così *Tizio saprebbe che Caio è un traditore se prestasse fede alle parole di Sempronio* può bene interpretarsi come *verrebbe a sapere, si convincerebbe e la città sarebbe in rovina se non fosse validamente protetta* può parafrasarsi con *andrebbe in rovina*<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Se è vero che per quanto riguarda la disponibilità dei verbi durativi *non risultativi* ad ammettere l'aspetto ingressivo «al momento attuale, ci si deve accontentare di alcune semplici constatazioni» (BERTINETTO, 1986: 229) cioè, appunto, non sembra valere per i costrutti risultativi stativi quali il perfetto greco e indoiranico in cui alla rappresentazione dello stato sottostà la rappresentazione del processo che lo produce. Del resto un valore dinamico, ingressivo, è riconoscibile anche in alcuni casi in cui sembra da escludere: è vero, per es. che i costrutti italiani col verbo *stare* apparentemente non ammettono una lettura ingressiva (BERTINETTO, 1986: 230), ma una frase come *qui starà / starebbe seduto Tizio* può bene intendersi come sinonimo di *si siederà / siederebbe*; si noti anche che *stare* compare come stativo non permanente in costrutti che implicano un certo grado di agentività: *imperat. sta fermo! = fermati!*. La questione merita di essere ripresa: il presente contributo altro non vuol essere che una prima approssimazione al problema.

<sup>9</sup> Oppure come perfetto cosiddetto 'anticipatorio': «there is a number of passages in which this mode seems to have been used to give vent to a certain emotion which prompts the person speaking to resort to anticipation or to a 'fait accompli'» (GONDA, 1956: 190).

L'osservazione ha una portata più generale: si è detto che il perfetto i.e. è un costrutto stativo di tipo risulativo perché, nella sua funzione originaria, designa lo stato del soggetto risultante dal compiersi di un processo. "Poiché il risulativo esprime uno stato prodotto da un'azione, si possono prevedere restrizioni rispetto alle forme di futuro. Tali restrizioni si riscontrano, sembra, in Arči [...] dove compaiono forme risulative che significano *siede* (pres. ris.) e *stette seduto* (pret. ris.), ma invece di *siederà* si usa la forma che significa *si siederà*. In relazione a ciò si può ricordare che in alcune lingue il paradigma tempo-aspettuale degli stativi è marcatamente meno sviluppato di quello dei verbi dinamici. La probabilità delle forme temporali nel risulativo è determinata dall'implicazione futuro → passato → presente" (Nedjalkov e Jaxontov, 1988: 36; per il russo v. Maslov, 1988: 78).

Né sarà senza significato il fatto che si conoscano lingue in cui la codifica formale del futuro è identica alla codifica formale dell'aspetto ingressivo nei verbi stativi (Bybee, 1985: 156 ss.); e, per quanto riguarda la relazione fra passato perfettivo e futuro, si ricorderà che il futuro semplice, nelle sue manifestazioni prototipiche, «sembra manifestare tendenze rigorosamente perfettive. L'evento a venire viene infatti proposto, di norma, nella sua globalità e dunque mediante visualizzazione del punto terminale» (Bertinetto, 1986: 489; Comrie, 1976: 66 ss.).

C'è da chiedersi, allora, se le forme modali non mostrino le stesse tendenze, se, insomma (riprendendo l'esempio di Bertinetto), sostituendo il condizionale al futuro nella frase *domani si festeggerà il compleanno di Clara* (Bertinetto, 1986: 489) *festeggerebbe* non proponga l'evento nella sua globalità esattamente come il futuro: certo è che una frase agrammaticale se intesa in senso stativo come *\*Tizio, accanito giocatore, immediatamente / in brevissimo tempo è povero* diventa grammaticale se al presente si sostituisce non solo il futuro ma anche il condizionale o il passato remoto; *\*la famiglia non è antica, ma lo è presto* è frase priva di senso, ma *la famiglia non è antica, ma lo sarà presto* (così dice il principe di Salina quando propone per il Senato Calogero Sedara) è frase pienamente sensata come lo è se a *sarà* si sostituisce *sarebbe* in un contesto, per es. condizionale. In questo e nei casi precedenti *essere* non è stativo, ma sinonimo di *divenire*.

Le restrizioni a cui soggiacciono i costrutti stativi nel passato perfettivo e nel futuro potrebbero dipendere dal fatto che la visualizzazione del momento iniziale o terminale di uno stato cancella l'aspetto imperfettivo proprio di questi costrutti; in sostanza viola la 'condizione di densità' (Bertinetto, 1986: 183; De Miguel, 1999: 3012 ss.) che segna la differenza fra stati e processi:

“gli stati differiscono dai processi (compresi i verbi di attività) per il fatto che i primi sono omogenei e invariabili durante le loro fasi successive, mentre gli altri non lo sono” (Lyons, 1977: 707, 711)<sup>10</sup>.

Ma perché le medesime restrizioni si manifestano anche nei modi? Manca ancora, per quanto io sappia, uno studio completo sulle relazioni fra statività e modalità<sup>11</sup>, soprattutto fra le accezioni della statività (che si configura come una categoria scalare, definita da un complesso multifattoriale di parametri e perciò inadatta a soggiacere a una definizione perentoria; Bertinetto, 1986: 254) e le manifestazioni della modalità.

Qui basterà, per ora, ricordare che la relazione fra la significazione della modalità e la significazione del futuro è stretta (Palmer, 1986: 216 ss.; van der Auwera e Plungian, 1998); e ciò non soltanto perché il futuro semplice è un tempo di natura ambigua che si tinge di valori modali anche nelle sue accezioni futurali oltre che in quelle epistemiche (Bertinetto, 1986: 483 ss.), ma perché la stessa rappresentazione della modalità implica, almeno nelle sue manifestazioni prototipiche, il riferimento al futuro<sup>12</sup>: un evento che può, potrebbe o deve accadere «implies that event will occur later than now, and more often than not an event that happens will involve events and actions, less typically also inanimate forces» (Heine, 1995: 35). È vero che la dislocazione temporale è tipica della modalità deontica, *agent oriented*, in cui il parlante esprime il proprio interesse (*F[orce]* nella definizione di Heine, 1995: 29) a che un certo evento accada o non accada, sicché, aggiunge Heine, «the presence of F suggests that we are dealing with a kind of utterance that tends to be associated with agents and dynamic processes typically leading to changes of state. If, however, a modal utterance lacks F, i.e. if expresses

<sup>10</sup> In mongolo «if in a sentence containing the resultative it is necessary to indicate the time of the action, the adverbial takes the ablative suffix, i.e. it has no bearing on the action itself but rather indicates the starting point of the state» (DUGAROVA e JAKONTOVA, 1988: 213); in *la città è distrutta* il perfetto può interpretarsi come stativo *è in rovina* o come passivo dinamico *viene distrutta*; in *la città sarà / sarebbe distrutta* il perfetto può interpretarsi soltanto come passivo dinamico (o, in un contesto enfatico, come anticipatorio); si consideri, inoltre l'incompatibilità con la locuzione *a poco a poco* che è uno dei test di statività: *\*la città è distrutta a poco a poco* è agrammaticale se il costruito è inteso come stativo: *\*è (già) distrutta a poco a poco* (non lo è, invece, se è inteso come passivo dinamico: *viene distrutta*), ma l'interpretazione del costruito come passivo dinamico è inequivoca nelle frasi *la città sarà / sarebbe distrutta a poco a poco*.

<sup>11</sup> ROTHMAYR (2009), importante per la classificazione dei verbi stativi, tace sulle loro manifestazioni nei costrutti modali.

<sup>12</sup> In greco, ma non in sanscrito, si conoscono casi (incerti) in cui l'ottativo desiderativo fa riferimento al passato: N 826 ss.: αἰ γὰρ ἐγών [...] Διὸς παῖς [...] εἶην / τέκοι δέ με πότνια Ἥρη "Oh se fossi figlio di Zeus e mi avesse generato l'inclita Era". Si noterà, per altro, l'uso dell'aoristo; cfr. SCHWYZER e DEBRUNNER (1959: 22), CRESPO (1997: 39).

epistemic modality, it is likely to be associated with states and time-stable situations», ma questo, ovviamente non impedisce che tutte le categorie della modalità collochino nel futuro un costruito stativo purché questo acquisti una valenza dinamica: \**domani il cielo è limpido* è agrammaticale (a meno che non si dia al presente valore di futuro) a differenza di *domani il cielo sarebbe limpido* ove il verbo può intendersi come *diverrebbe*. Per quanto riguarda il condizionale, conviene ricordare che: «Irrealis conditional clauses fall under the scope of *non-fact* modality [...]. Typically, irrealis conditionals have an implied *futurity* with the main clause itself marked by either future, modal or some other irrealis operator» (Givón, 1990: 331). E si aggiunga che non solo la violazione della condizione di densità operata dai costrutti perfettivi, ma anche la rappresentazione di situazioni irreali, non realizzate, quali sono quelle designate dai modi e dal futuro indipendentemente dai loro valori aspettuali, può focalizzare l'evento che realizzerà o realizzerebbe uno stato, consentendo l'interpretazione come eventivo di un verbo stativo<sup>13</sup>.

Una conferma è data dai dialetti dell'Italia meridionale: Ledgeway (2009: 643), a proposito della penetrazione di *tenere* nelle costruzioni copulari con *avere* del napoletano, osserva che: «i vari impieghi di *tenere* sembrano [...] rispecchiare una nuova distinzione aspettuale, secondo la quale nella sua accezione durativa l'espressione del possesso viene marcata sempre più mediante la copula *tenere*, mentre nella sua concezione puntuale, o per dirla con Fanciullo (1993) 'momentanea', si ricorre tipicamente ancora alla copula *avere*. Questo spiega perché [...] *tenere* ricorra tipicamente al presente o all'imperfetto, mentre *avere* ricorre più facilmente nei paradigmi perfettivi quali il passato prossimo o il passato remoto».

Ma non solo: uno sguardo all'ampio dossier raccolto da Ledgeway (2009: 641 ss.) basta a mostrare che *avere* ricorre anche nei paradigmi modali e nel futuro (*appissila* "l'avessi"; *apissovo* "avreste"; *averay, avarrà, averrala* "la avrà"; ecc.), mentre *tenere* ricorre solo una volta nel futuro e una nel condizionale<sup>14</sup>, in frase negativa e chiaramente richiamato dalla protasi: *Siente, io sto tenne-*

<sup>13</sup> Osserva BERTINETTO (1986: 489) che si possono trovare dei contesti in cui il futuro «esprime una sfumatura decisamente imperfettiva» sebbene «la tonalità dominante di questo tempo sia [...] di tipo perfettivo» (BERTINETTO, 1986: 490). Ebbene, in questi contesti i costrutti stativi con ibridismo azionale possono assumere valore dinamico: *mentre il senato di Bisanzio discetterà sui massimi sistemi, la città sarà (a poco a poco) in rovina (= andrà in rovina)*. Ciò induce a supporre che la perfettività sia il parametro forse più importante, ma non il solo, che converte in eventivo un costruito stativo.

<sup>14</sup> Sul condizionale come futuro del passato cfr. LEDGEWAY (2009: 425 ss.); sul suo carattere di 'tempo prospettivo', al confine fra temporalità e modalità e «sbilanciato verso il polo dell'imperfettività» cfr. BERTINETTO (1986: 510 ss., 514 ss.).

no *na pacienza, che nisciuno la tenarria* (Scarpetta<sup>3</sup> III 4); né sarà casuale che ambedue questi casi appartengano a testi otto- e novecenteschi in cui «si intravede per la prima volta un maggiore estensione della distribuzione di *tené* il quale ora non solo sostituisce universalmente *avé* nei contesti durativi, ma viene anche a soppiantare *avé* nei contesti perfettivi» (Ledgeway, 2009: 645).

Già Seifert (1935: 109), del resto, aveva osservato che: «kaum anzutreffen ist *tenere* [...] in optativen und hypothetischen Sätzen, deren Inhalt von Natur aus inchoativ ist» aggiungendo che «die wenigen Belege dazu entstammen Liedern».

Significativa è l'incompatibilità di *tenere* con l'imperativo, non solo nel napoletano «a Napoli, ad esempio, è normale *tenə na paçëndzja* 'ha (molta) pazienza', è nondimeno tassativo *ággə paçëndzja* [...]; e analogamente, ad Anzi (Potenza) *təngə vòlta* 'ho voglia', ma *avəssə vòlta tu* 'abbi voglia, te' per 'senz'altro' e simili» (Fanciullo, 1993: 351 anche con esempi del salernitano)<sup>15</sup>.

Riassumiamo e concludiamo:

- a) Nell'ontogenesi delle lingue e nell'acquisizione del linguaggio la modalità deontica si sviluppa, con pochissime eccezioni, prima di quella epistemica (Heine, 1995: 17 ss.) e, parallelamente, in diacronia, la modalità epistemica conserva generalmente le forme di quella deontica (Bybee, 1985: 168; Bybee, Perkins e Pagliuca, 1994: 194): *Tizio* deve *andarsene*, ma *oggi* deve *piovere* (= *probabilmente pioverà*).
- b) Questo sembra essere il caso delle lingue indoeuropee e in particolare dell'indoiranico e del greco dove il congiuntivo e l'ottativo segnalano tanto la modalità deontica quanto le altre manifestazioni morfologiche della modalità.
- c) Il congiuntivo è, in vedico, la forma di elezione per la codifica del futuro; e anche l'ottativo, forma di elezione del costrutto desiderativo, si riferisce frequentemente al futuro (Gonda, 1956: 55). Un costrutto stativo è inerentemente metacronico e perciò non ammette né aspetto puntuale né determinazioni di tempo, in particolare di futuro: *Tizio è vecchio* designa uno stato permanente, *a poco a poco anche Tizio sarà vecchio*, se il futuro non ha valore anticipatorio (v. sopra), ha valenza ingressiva: *essere = divenire*.

<sup>15</sup> Si aggiunga LOPORCARO (1988: 299): in altamurano nelle perifrasi con *tenere* + participio passato «*tenère* è utilizzato al presente e all'imperfetto». Si deve intendere che *tenere* non è utilizzato nei modi?

- d) La modalità deontica, che presuppone l'espressione di una volontà di cui si prescrive o si auspica la realizzazione fa di necessità riferimento al futuro: l'espressione di una volontà, di una esortazione o di un desiderio collocano l'evento in un mondo virtuale, non (ancora) realizzato, la cui (auspicata) realizzazione implica un evento dinamico: in *magari Tizio sapesse che la vita è breve, sapere vale rendersi conto*.
- e) Anche le altre categorie della modalità collocano l'evento in un futuro virtuale: \**Tizio è più alto di ora* è agrammaticale, ma non lo sono né *Tizio sarà [...]* né *Tizio sarebbe più alto di ora*: in alcune lingue "i costrutti controfattuali, condizionali, obbligativi, futuri, esortativi e imperativi sono marcati come irreali" (Mithun, 1995: 375).
- f) La correlazione della modalità col futuro e del futuro con la perfettività e con la rappresentazione di situazioni non realizzate danno, dunque, ragione del fatto che i costrutti stativi, prototipicamente imperfettivi, metacronici e non dinamici siano, almeno nelle loro manifestazioni prototipiche, incompatibili con la significazione della modalità, così come lo sono con la significazione dell'aspetto perfettivo e del futuro: in questo caso l'opposizione fra rappresentazione statica e rappresentazione dinamica dell'evento è neutralizzata a favore della rappresentazione dinamica. E infatti si conoscono lingue in cui «the resultatives do not combine with markers of perfective aspect, modality, futurity, negation and causation» (Nedjalkov e Otaina, 1988: 136)<sup>16</sup>.
- g) Se è vero quello che si è cercato fin qui di mostrare, che cioè la modalità converte in dinamico un costrutto stativo (o, in ogni caso ne consente l'interpretazione dinamica), allora si concluderà che *il perfetto non conosceva le categorie modali perché le categorie modali neutralizzano l'opposizione fra la rappresentazione del processo e la rappresentazione dello stato a favore della rappresentazione della transizione verso lo stato configurata come evento dinamico, e questa era devoluta al sistema del presente / aoristo*: gr. διαφθείρω "distruggo", "mando in rovina" : διαφθείρομαι "vado in rovina" : διέφθορα "sono in rovina"; sscr. *járatī, jaráyati* "invecchia" (trans.; Jamison, 1983: 154 ss.) : *júrjati* "invecchia" (intrans.) : *jajāra* "è vecchio" (Kulikov, 2012: 538 ss.), ecc.

<sup>16</sup> Sul rapporto fra modalità e negazione cfr. PALMER (1986: 218 ss.; 1992: 453 ss.). Quanto all'incompatibilità del costrutto stativo-risultativo con la significazione del causativo, ciò dipenderà del fatto che il causativo transitivizza il costrutto e presuppone un processo dinamico (*far essere [...]* = *far diventare [...]*). Il causativo porta in superficie il valore del transitivo sottostante; cfr. MAČAVARIANI (1988: 268).

Ma il perfetto – si è visto – nel corso della sua storia si è dato i modi. Un aspetto segnalato da Di Giovine (1996: 269 n. 46) e indizio sicuro di recenziorità merita di essere nuovamente ricordato: i modi del perfetto possono «caratterizzarsi per un valore transitivo, a fronte di un indicativo spesso ancora intransitivo-stativo»; c'è solo da aggiungere che ciò può valere anche per i modi del perfetto medio: *RV IV 2, 6: yás te idhmám sišvidānó jabhárat mürdhānam vā tatápate tvāyá* “chiunque faticando ti *porterà* legna da ardere (nel sacrificio) o *riscaldierà la sua testa* per te”.

Il perfetto, nelle sue manifestazioni più antiche garantite dalla comparazione, designa uno stato del soggetto ed è perciò prototipicamente intransitivo; assume valore transitivo col formarsi del cosiddetto ‘perfetto risultativo’ (*objekresultativ*)<sup>17</sup> conseguente all’innovazione che ha prodotto il perfetto medio: «si une grande tendance à opposer un système factitif et un système de sens intransitif a dominé le développement du verbe grec, le parfait à sens d'état faisait une exception qui rompait l'harmonie de la conjugaison» scrive Chantraine (1927: 121) sicché il nuovo perfetto medio, costituito per rendere il sistema del perfetto simmetrico al sistema del presente / aoristo, assunse la funzione stativo-risultativa del perfetto antico e «les anciennes désinences du parfait actif de sens intransitif allaient servir au nouveau parfait actif et résultatif». Quello che Chantraine scrive per il greco vale anche per il sanscrito (e probabilmente per una fase tardo-indoeuropea<sup>18</sup>), con la sola differenza che in greco le attestazioni del perfetto risultativo-transitivo, sostanzialmente postomeriche, non sono antiche, mentre nell’indiano antico sono numerose già nel RigVeda. In sostanza: la formazione del perfetto medio favorisce la formazione del perfetto risultativo-transitivo.

<sup>17</sup> KÜMMEL (2000: 75 ss.; 681 ss.) distingue fra *objekresultativen Gebrauch* e *subjekresultativen Gebrauch* a seconda che il processo transitivo che si compie su un oggetto venga assunto come caratteristico dell’oggetto o del soggetto (*beeigenschaftenden Gebrauch*); sul carattere ‘labile’ assunto secondariamente dal perfetto i.e., cfr. KULIKOV (2014: 1152).

<sup>18</sup> Tarda, nel senso che è successiva alla codifica del tempo grammaticale. La codifica del tempo grammaticale ha lasciato a lungo indenne l’indicativo perfetto perché la collocazione nel tempo degli stati “è meno importante sul piano pragmatico” (KÜMMEL, 2000: 66). La significazione del tempo ha, invece coinvolto il perfetto risultativo, dinamico e transitivo da cui, crediamo, ha avuto origine la flessione in *-hi* dell’ittita (LAZZERONI, 2011). A questo proposito, colgo l’occasione per correggere un svista: contrariamente a quanto affermato in LAZZERONI (2011: 62), Socrate, quando pronuncia le parole riportate in LAZZERONI (2011: 60) (*Apol.* 29-30) è *già* stato condannato. Ma poiché il senso proprio di ἀποκτείνω è “uccidere” (“condannare a morte” è interpretazione dei traduttori), l’argomentazione resta impregiudicata: la sentenza è stata pronunciata, ma non ancora eseguita; in *Apol.* 30 il perf. ἀπεκτόνατε ha valore anticipatorio e può bene intendersi come presente: “voi che siete responsabili della mia morte” → “voi che mi uccidete”.

Questo spiega perché i modi del perfetto seguano la flessione attiva e abbiano frequentemente valenza transitiva: si è detto che i modi, come i tempi perfettivi e il futuro, cancellano l'opposizione fra stato e processo che lo produce, sicché il perfetto, per significare la modalità, ricorre al sistema del presente/ aoristo: l'innovazione trae origine dalla tendenza a porre il perfetto in simmetria con le altre categorie tempo-aspettuali, la stessa che ha prodotto l'estensione al perfetto della diatesi media (Kümmel, 2000: 92 ss.) e la formazione del perfetto risultativo-transitivo. Poiché il valore risultativo-transitivo è il solo produttivo i modi saranno stati in larga misura assegnati al perfetto risultativo-transitivo che, nell'opposizione col medio, veniva percepito come attivo. Quanto ai modi flessi nella diatesi media, in molti casi il loro valore non si distingue dall'attivo se non, forse, come appare nel congiuntivo perfetto medio di *tap-* citato sopra, per il significato benefattivo: *mūrdhānam vā tatāpate* "riscaldere la sua testa"; significativi, per altro, restano i casi in cui l'anticausativo statico è significato dall'indicativo del perfetto 'attivo' (v. sopra il sscr. *vavardha* "è grosso, forte" e l'anticausativo dinamico dai modi del medio, senza differenza di significato rispetto al sistema del presente / aoristo: ott. *vāvrdhīthās* "che tu possa diventare forte" come *RV* III 36, 3: *pibā vārdhasva* "bevi, rafforzati / diventa forte (Geldner: «stärke dich»)", ecc.<sup>19</sup>. E questa identità di funzione fornisce, pur nell'esiguità delle testimonianze, un'altra prova che i modi del perfetto sono tardi e hanno surrogato in diacronia quelli del presente / aoristo<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> In greco l'anticausativo dinamico è significato dal medio nel sistema del presente/aoristo, ma dall'attivo nei modi del perfetto (v. sopra il cong. perf. att. *ἄλωλη* "andrà in rovina" contro il pres. med. *ἄλλυμαι* "vado in rovina". Sempre in greco i modi del perfetto medio sono pressoché sconosciuti e sostituiti da forme perifrastiche; SCHWYZER e DEBRUNNER (1959: 793 ss., 812).

<sup>20</sup> In altra sede (LAZZERONI, in stampa) si è cercato di mostrare che in una fase arcaica del sistema verbale indoeuropeo il medio, individuato dalle desinenze cosiddette 'stative' analoghe, ma non identiche, a quelle del perfetto, apparteneva al sistema del perfetto [attivo : medio / perfetto]. In questa fase il sistema verbale era fondato sull'opposizione fra processo e stato, in cui l'attivo, segno del processo causativo di uno stato, si opponeva al medio (anticausativo dinamico) segno della transizione in uno stato e al perfetto (anticausativo statico), segno dello stato prodotto. Con l'introduzione della codifica morfologica del tempo grammaticale avvenuta in tempi diversi nelle varie categorie verbali (v. sopra, n. 15) il medio, segno di un evento dinamico, è stato trasferito dal sistema del perfetto al sistema del presente/aoristo [attivo : medio / perfetto → attivo / medio : perfetto] e le antiche desinenze dello stativo sono state modificate sul modello delle desinenze attive del presente / aoristo. Se questo è giusto la formazione dei modi del perfetto appartiene a quest'ultimo periodo.

### Bibliografia

- AVERY, J. (1880), *Contributions to the history of verb-inflection in Sanskrit*, in «Journal of the American Oriental Society», 10, pp. 219-324.
- BAMMESBERGER, W. (1994), *Recensione a Euler (1992)*, in «Kratylos», 39, p. 202.
- BERTINETTO, P. M. (1986), *Tempo aspetto e azione nel verbo italiano: il sistema dell'indicativo*, Accademia della Crusca, Firenze.
- BYBEE, J. L. (1985), *Morphology*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- BYBEE, J. L., PERKINS, R. e PAGLIUCA, W. (1994), *The evolution of grammar*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra.
- BYBEE, J. L. e FLEISCHMAN, S. (1995, eds.), *Modality in Grammar and Discourse*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- CHANTRAINE, P. (1927), *Histoire du parfait grec*, Champion, Parigi.
- COMRIE, B. (1976), *Aspect*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CRESPO, E. (1997), *Delbrück y la sintaxis de los modos*, in CRESPO, E. e GARCÍA RAMÓN, J. L. (1997, eds.), *Berthold Delbrück y la sintaxis indoeuropea hoy*, Reichert, Madrid-Wiesbaden, pp. 27-62.
- DAHL, E. (2008), *Time, Tense and Aspect in Early Vedic Grammar*, University of Oslo-Faculty of Humanities, Oslo.
- DE MIGUEL, E. (1999), *El aspecto léxico*, in BOSQUE, I. e DEMONTE, V. (1999, eds.), *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*. Vol. 2, pp. 2977-3060.
- DI BENEDETTO, V. (2010), *Omero. Odissea*, BUR Rizzoli, Milano.
- DI GIOVINE, P. (1996), *Studio sul perfetto indoeuropeo*, Il Calamo, Roma.
- DELBRÜCK, B. (1897), *Vergleichende Syntax der Indogermanischen Sprachen*. Vol. 2, Trübner, Strasburgo.
- DUGAROVA, G. S. e JAXONTOVA, N. S. (1988), *Resultative and Perfect in Mongolian*, in NEDJALKOV, V. P. (1988, ed.), *Typology of Resultative Constructions*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 209-230.
- EULER, P. (1992), *Modale Aoristbildungen und ihre Relikte in den alteuropäischen Sprachen*, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, Innsbruck.
- FANCIULLO, F. (1993), *Particolarismo siciliano e dialetti del sud continentale. Episodi storici ed episodi lessicali*, in TROVATO, P. (1993, a cura di), *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, Bonacci, Roma, pp. 345-363.

- FILLMORE, C. J. (1968), *The case for case*, in BACH, E. e HARMS, R. T. (1968, eds.), *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Rinehart and Winston, New York, pp. 1-90.
- GIVÓN, T. (1990), *Syntax*. Vol. 1, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- GONDA, J. (1956), *The character of the Indo-European Moods*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- HEINE, B. (1995), *Agent-Oriented vs Epistemic Modality: Some Observations on German Modals*, in BYBEE, J. e FLEISCHMAN, S. (1995, eds.), *Modality in Grammar and Discourse*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 17-54.
- HETTRICH, H. (1998), *Die Entstehung des homerischen Irrealis der Vergangenheit*, in JASANOFF, J., MELCHERT, H. C. e OLIVER, L. (1998, eds.), *Mír Curaid. Studies in honor of Calvert Watkins*, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, Innsbruck, pp. 261-270.
- JAMISON, S. (1983), *Function and Form of the -áya- Formations of the Rig Veda and Atharva Veda*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- JAMISON, S. (2009), *Where Are All the Optatives? Modal Patterns in Vedic*, in YOSHIDA, K. e VINE, B. (2009, eds.), *East and West. Papers in Indo-European Studies*, Hempen Verlag, Bremen, pp. 27-46.
- JAMISON, S. W. e BRERETON, J. P. (2014), *The Rigveda. The earliest religious poetry of India (Translated by S. W. Jamison and J. P. Brereton)*, Oxford University Press, Oxford.
- KELLENS, J. (1984), *Le verbe avestique*, Reichert, Wiesbaden.
- KULIKOV, L. (2012), *The Vedic -ya- presents*, Rodopi, Amsterdam-New York.
- KULIKOV, L. (2014), *The decline of labile syntax in Old Indo-Aryan: A diachronic typological perspective*, in «Linguistics», 52, 4, pp. 1139-1165.
- KÜMMEL, M. (2000), *Das Perfekt im Indoiranischen*, Reichert, Wiesbaden.
- LAZZERONI, R. (1981), *Sscr. úrdhvá-. Per una etimologia statica*, in «Studi e Saggi Linguistici», 21, pp. 19-40.
- LAZZERONI, R. (2011), *Macrocategorie o trasformazione di categorie? Dal perfetto indoeuropeo alla coniugazione in -hi- dell'Ittita*, in «Incontri Linguistici», 34, pp. 47-69.
- LAZZERONI, R. (in stampa), *L'attuazione di un mutamento: perfetto e medio in alcune lingue indoeuropee*, in «Archivio Glottologico Italiano».

- LEE, D. V. (1973), *Stative and case grammar*, in «Foundations of Language», 10, pp. 545-568.
- LEDGEWAY, A. (2009), *Grammatica diacronica del Napoletano*, Niemeyer, Tubinga.
- LOPORCARO, M. (1988), *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Giardini, Pisa.
- LYONS, J. (1977), *Semantics*. 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge.
- MAČAVARIANI, M. V. (1988), *Stative, Resultative, Passive and Perfect in Georgian*, in NEDJALKOV, V. P. (1988, ed.), *Typology of Resultative Constructions*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 259-276.
- MASLOV, J. S. (1988), *Resultative, Perfect and Aspect*, in NEDJALKOV, V. P. (1988, ed.), *Typology of Resultative Constructions*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 63-86.
- MITHUN, M. (1995), *On the Relativity of Irreality*, in BYBEE, J. e FLEISCHMAN, S. (1995, eds.), *Modality in Grammar and Discourse*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 367-388.
- NEDJALKOV, V. P. (1988, ed.), *Typology of Resultative Constructions*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- NEDJALKOV, V. P. e JAXONTOV, S. JE. (1988), *The Typology of Resultative Constructions*, in NEDJALKOV, V. P. (1988, ed.), *Typology of Resultative Constructions*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 3-62.
- NEDJALKOV, V. P. e OTAINA, G. A. (1988), *Resultatives and Continuative in Nivkh*, in NEDJALKOV, V. P. (1988, ed.), *Typology of Resultative Constructions*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 135-152.
- PALMER, F. R. (1986), *Mood and Modality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RENOU, L. (1959), *Études Védiques et Pāṇinéennes*. Vol. 5, De Boccard, Parigi.
- RENOU, L. (1964), *Études Védiques et Pāṇinéennes*. Vol. 13, De Boccard, Parigi.
- RENOU, L. (1969), *Études Védiques et Pāṇinéennes*. Vol. 17, De Boccard, Parigi.
- ROMAGNO, D. (2005), *Il perfetto omerico*, Franco Angeli, Milano.
- ROTHMAYR, A. (2009), *The Structure of Stative Verbs*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- SCHWYZER, E. e DEBRUNNER, A. (1959), *Griechische Grammatik*. Vol. 2, Beck, Monaco.
- SEEBOLD, E. (1973), *Die Stammbildungen der idg. Wurzel \*weid- und deren Bedeutungen*, in «Die Sprache», 19, pp. 20-38.

- SEIFERT, E. (1935), *Tenere "haben" in Romanischen*, Olschki, Firenze.
- SIHLER, A. L. (1995), *New comparative grammar of Greek and Latin*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- VAN DER AUWERA, J. e PLUNGIAN, A. (1998), *Modality's semantic map*, in «Linguistic Typology», 2, pp. 79-124.

ROMANO LAZZERONI  
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica  
Università di Pisa  
Via Santa Maria 36  
56126 Pisa (Italy)  
*romanolazzeroni@ling.unipi.it*